

Il dono dell'ospitalità - Conclusioni

XXV Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa

IL DONO DELL'OSPITALITÀ

Monastero di Bose, 6-9 settembre 2017
in collaborazione con le Chiese ortodosse

p. Michel Van Parys a nome del Comitato scientifico

Da venticinque anni i fratelli e le sorelle del Monastero di Bose ci fanno il dono della loro ospitalità generosa e ormai divenuta proverbiale. L'ospitalità ricevuta qui tuttavia non si può fare dimenticare le tragedie vissute da milioni di esseri umani che fuggono guerre, carestie e catastrofi naturali, persecuzioni etniche o religiose. Sono più di 200 milioni oggi nel mondo... Sono altrettanti poveri Lazzaro che gemono alla porta delle nostre società ricche, le quali rifiutano addirittura di restituire le briciole di quello che hanno derubato e che derubano ancora presso quegli stessi poveri.

Le conclusioni proposte intendono solo ricordare alcune idee forti emerse dalle relazioni e rendere esplicite alcune domande sorte durante i dibattiti. La figura del patriarca Abramo ci ha accompagnato durante tutto il convegno: "Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera ... Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso" (Ebr 11,8-11). Quando improvvisamente si presentano ad Abramo tre viaggiatori, lo straniero che egli è si affretta a dare ospitalità agli stranieri sconosciuti. La sua *philoxenía* ha permesso ad Abramo di accogliere, a sua insaputa, degli angeli (cf. Ebr 13,2). I padri della Chiesa, al seguito della Lettera agli Ebrei, hanno potuto discernere nella teofania alle querce di Mamre una manifestazione profetica del Verbo incarnato o un simbolo della Santa Trinità. All'ospitalità offerta da Abramo, Dio risponde con il dono di un figlio. L'erede della promessa fatta a Israele è portatore di una benedizione che si estenderà a tutti i popoli. Isacco è il frutto dell'ospitalità di Abramo e di Sarah che, in verità, già hanno accolto Cristo: "ero straniero e voi mi avete accolto" (Mt 25,35).

Lo straniero che accoglie lo straniero, poiché fa l'esperienza di vivere da straniero, cioè della *xenitéia*, sarà una caratteristica costante del "dono dell'ospitalità", nella Sacra Scrittura e nella vita cristiana. Con accenti specifici, questo schema fondamentale è ripreso nell'Esodo. Israele, straniero oppresso e sfruttato in Egitto, è liberato dalla propria miseria umiliante. La ripresa di questa esperienza fondatrice farà del popolo eletto un popolo ospitale del Dio ospitale. Abiterà egli stesso una terra che appartiene a Dio. "Mio padre era un Arameo errante che discese in Egitto...", diranno i figli di Israele presentando a Dio le primizie della terra promessa...

Questa stessa sequenza fondatrice è presente nella vita del Messia, il Signore Gesù: è uno straniero accolto dai piccoli e dai semplici ed escluso dai ricchi e dai potenti. Gesù straniero è lui stesso uno straniero ospitale, icona del Padre ospitale. Dio nutre il suo popolo nel deserto, il Risorto nutre la sua chiesa del suo proprio corpo e sangue, fino alla parusia. Noi pellegrini in cammino verso la nostra patria celeste (cf. Fil 3,20) siamo sostenuti dal nutrimento che è Egli stesso.

È stato citato questo bel canto della liturgia bizantina del giovedì santo: "Venite, fedeli, il pensiero elevato verso l'alto, beneficiamo dell'ospitalità del Signore e della tavola della vita immortale nella camera alta; ascoltiamo e comprendiamo l'insegnamento sublime del Verbo che noi modifichiamo". Nell'eucarestia latina, il prete o il diacono invitano i fedeli prima della santa comunione con queste parole: "Beati coloro che sono invitati alla cena dell'Agnello". Il patriarca Bartholomeos, nella sua bella meditazione teologica, che ha esplorato il cuore della vocazione di Abramo e di Mosè, ci ha mostrato che Dio ha già inscritto nel gesto della creazione la relazione ospitale che realizzerà, nonostante la disobbedienza dell'uomo nella salvezza attraverso il suo Figlio. La creazione anticipa la nuova creazione. La creazione di Dio è "ospitale" ed è affidata alla responsabilità umana.

Non c'è nulla di sorprendente, dunque, se il dovere o piuttosto il privilegio dello straniero che accoglie gli altri stranieri resta operante nella vita della Chiesa e del cristiano. Il cristiano è in transito su questa terra, è un passante, in viaggio verso il Regno. Ma è uno straniero che *Dio visita*. Dio lo visita in modo improvviso, nel momento meno opportuno. Abramo è sorpreso nel momento più caldo del giorno (cf. Gen 18), Mosè mentre pascola il gregge (cf. Es 3), Zaccaria durante l'ufficiatura nel tempio (cf. Lc 1). La visita accolta diventa luogo, spazio di incontro divino e umano. L'incontro

fonda l'amicizia e avvicina il nemico, come abbiamo ascoltato dal vescovo Epifanio di San Macario nella sua relazione sull'accoglienza dei nemici.

Ci è stata raccontata la storia del monastero dei georgiani (Ivion), sul Monte Athos. Sant'Atanasio l'Athonita aveva affondato la Grande Laura nel 963. Aveva accolto dei novizi georgiani, tra i quali il padre del futuro sant'Eutimio di Ivion, il Crisostomo georgiano. Alcuni monaci latini, tra cui Leone di Benevento, dopo la fondazione del monastero di Ivion (982), furono a loro volta accolti dai monaci georgiani che dissero loro: "Noi siamo qui degli stranieri, proprio come voi: venite da noi". I monaci di Ivion aiutarono in seguito i monaci benedettini a fondare il monastero latino degli amalfitani, che durò fino alla fine del XIII secolo. "Vivere e pregare insieme" come stranieri porta il frutto della pace e della riconciliazione.

Parliamo volentieri della *virtù* dell'ospitalità. Certo, l'ospitalità è una virtù da praticare. Ma questo convegno ha dimostrato che essa è *come un sacramento* del Cristo risorto, che si rende presente (*par-ousía*). L'apparizione del Risorto ai due pellegrini di Emmaus ne è una rivelazione discreta ed eclatante. San Gregorio Magno la interpreta in una sua *Omelia* sui Vangeli nel 591: "Era necessario che [i due pellegrini di Emmaus] fossero provati per vedere se coloro che non lo amavano ancora come Dio potessero almeno amarli come stranieri. Non potevano essere stranieri alla carità, poiché la Verità camminava con loro, ed essi l'invitavano a essere loro ospite come si fa per uno straniero. Perché diciamo: 'l'invitavano', mentre sta scritto: 'lo pregavano con insistenza'? Da questo esempio si può concludere che non si deve soltanto invitare gli stranieri come ospiti, ma li si deve pregare... Il Signore non solo è stato riconosciuto mentre parlava, ma si è degnato di farsi riconoscere durante il pasto offerto. Fratelli amatissimi, abbiate il desiderio di offrire l'ospitalità, amate la pratica della carità!" (*Hom.* 23,1-2). L'insistenza, quasi la costrizione, la diaconia dell'ospitalità, si muta in visita eucaristica del Signore risorto. Non siamo forse invitati ad assumere insieme la diaconia dell'ospitalità, sempre restando in ascolto delle parole delle Scritture, al fine di affrettare il giorno del Calice condiviso?

Sua Beatitudine il patriarca Theodoros II di Alessandria ci ha parlato dell'Africa, ponendo la domanda dell'ospitalità che oltrepassa l'accoglienza personale. Che cosa possiamo fare, che cosa dobbiamo fare, in quanto chiese, per mettere in opera delle strutture di ospitalità in grado di accogliere un afflusso in massa di rifugiati? Come poterlo fare in modo responsabile?

"Papa Francesco, il Patriarca Bartholomeos e l'Arcivescovo Ieronymos, nella loro dichiarazione congiunta firmata a Lesbo il 16 aprile 2016, hanno dimostrato che la vera responsabilità non è di limitare l'ospitalità, ma al contrario di estenderla, e al contempo rispondere alle cause stesse che portano uomini e donne a lasciare le loro case per cercare migliori condizioni di vita. In un modo simile, Papa Francesco e il Patriarca Kirill, nella loro dichiarazione congiunta del 12 febbraio 2016, chiamavano a risolvere soprattutto le cause delle migrazioni, siano i diversi conflitti o l'ineguale distribuzione delle ricchezze". (*Messaggio del cardinale Kurth Koch*).

Ritorniamo tuttavia all'ospitalità personale o a quella dei gruppi in numero ristretto. L'ospitalità offerta e ricevuta fa parte integrante del dialogo ecumenico cristiano e del dialogo interreligioso.

Offrire l'ospitalità allo straniero che giunge improvvisamente sovverte il nostro mondo umano e religioso. Essa crea questa apertura che diventa un apprendistato di ciò che è altro e dell'altro, e dunque ci decentra e ci destabilizza. Imparo a vedermi e a vedere il mio piccolo mondo con gli occhi dell'altro. Convinzioni e sicurezze si incrinano o si frantumano. Offrire l'ospitalità è un rischio; ma anche ricevere l'ospitalità: *ricevere l'ospitalità* in un paese e in una cultura che non sono miei richiede la discrezione, o il discernimento, di colui che non è a casa sua, potenzialmente non compreso e umiliato, come Abramo (i patriarchi e il popolo) nella terra promessa ("Mio padre era un arameo errante..."). Questo crea una relazione di dipendenza (la vera povertà), dove io dipendo dall'umanità o dall'inumanità dell'altro, o dall'altro che si fa o non si fa mio prossimo.

La *xenitéia* abbracciata da alcuni monaci, raccomandata dai grandi santi monastici, come San Giovanni Climaco, ha richiamato gran parte della nostra attenzione. Il monaco si fa straniero alla mondanità del mondo per camminare sulle tracce di Abramo, di Mosé, del Signore Gesù. L'allontanamento fisico e psicologico dalla propria patria, dalla famiglia e della propria cultura, sono le modalità concrete della *xenitéia* monastica. Essa rende il cuore del monaco attento allo straniero, all'ospite che, per necessità, si trova in quella situazione di povertà umana che egli stesso ha scelto per amore del Cristo.

La frase del tropario che abbiamo ascoltato più volte in questi giorni ("Dammi quello straniero...") diventa allora la preghiera del monaco che vive come straniero: "Che io possa accoglierti, Signore, accogliendo lo straniero!". La *xenitéia* non è tuttavia propria soltanto dei monaci. La Russia ortodossa conosciuto (e forse conosce ancora) dei pellegrini (*stranniki*), che hanno scelto di vivere la dura ascesi fisica rituale del pellegrinaggio come un abbandono totale alla provvidenza di Dio e all'ospitalità dei fedeli. I cristiani del medio oriente sono diventati progressivamente, in molti luoghi, degli ospiti nella loro patria e nelle terre dei loro avi, dei protetti: sono trattati da stranieri nella loro stessa casa.

Alcune comunità monastiche sono state – e alcune sono ancora – comunità multiculturali e multiethniche. I discepoli di san Paisij Velikovsky a Neam? alla fine del XVIII secolo sono l'esempio di una convivialità sorprendente. La comunità di san Paisij, lo si deve ricordare, è stata preceduta nella storia da quelle di san Saba vicino a Gerusalemme e di Santa Caterina del Sinai. La convivialità culturale è un lungo apprendistato. Essa insegna a vivere insieme aprendo il cuore e l'orecchio giorno dopo giorno a un fratello o una sorella che vengono da un'altra cultura. Nessuno è ancora "a casa sua". Questa convivialità è un apprendistato concreto dell'ospitalità. Non è forse vero che, sempre più, la grande diversità degli ospiti che giungono nei nostri monasteri ci invita a un ascolto più affinato dell'ospite, a un'attenzione alla persona, alle

sue sofferenze, a onorare la differenza culturale? In questo senso, le comunità monastiche multiculturali diventano segni di speranza. Vivere insieme, cioè la convivialità, è un'utopia realista!

Non sono soltanto i paesi ricchi a essere sotto pressione per l'afflusso dei profughi. Anche le comunità monastiche fanno fatica ad accogliere il gran numero dei pellegrini, degli ospiti e di quello che è stato definito turismo spirituale. Il discernimento necessario dell'ospitalità è di tutti i tempi, dai padri del deserto, passando per San Benedetto fino a Paisij Velikorskij. E tuttavia rimane vero che, nella fede, è sempre il Cristo in persona che è ricevuto (cf. *Regola di Benedetto* 53), e quando un ospite si annuncia, secondo la Regola di san Benedetto, il portiere deve rispondere: *Deo gratias!*, cioè: "Rendiamo grazie a Dio!"; oppure *Benedic!*, cioè: "Benedetto!". E quest'ultima espressione è ancora più forte: è l'ospite che benedice il monaco e non il monaco che benedice l'ospite (*Regola di Benedetto* 66). I monaci ricevono nell'ospitalità più di quello che danno, secondo questa struttura profonda che abbiamo scoperto in Abramo.

Il nostro convegno è stato particolarmente sensibile, e non posso che augurarmi che la questione sia per tutti noi una spina nella carne, alla questione dell'ospitalità eucaristica. Il problema è stato posto innanzitutto dall'invito pressante e opportuno a ricollocare l'ecclesiologia eucaristica all'interno di una ecclesiologia battesimale. Una ecclesiologia fondata il dono e sui tre sacramenti dell'iniziazione cristiana può e deve aiutare i cristiani a rispondere più correttamente all'ospitalità eucaristica, che è sempre offerta dal Signore Cristo stesso. E lui l'ospite che riceve. Abbiamo ascoltato un appello, un grido del cuore, affinché – a certe condizioni da discernere da parte dei pastori – i coniugi nei matrimoni interconfessionali possano ricevere insieme, durante la stessa divina liturgia, la santa comunione. Possiamo forse separare, alla tavola del Signore, ciò che il Signore ha unito indissolubilmente?

Dal messaggio che il Papa ha inviato possiamo ritenere una parola che è un programma: ospitalità del cuore, che potremmo tradurre anche come un cuore ospitale. Un Dio ospitale, il Cristo ospitale, delle comunità cristiane ospitali... Come dilatare lo spazio del nostro cuore (secondo l'espressione di san Benedetto nel Prologo della sua *Regola*, che riprende le parole del salmo 118,32, *dilatato corde*)? Come Abramo, riconoscendo per fede negli ospiti che vengono a visitarci nel momento più caldo del giorno la visita di Dio. Abramo promette un pezzo di pane e un po' d'acqua, ma offre ciò che ha di meglio: il vitello grasso, il latte cagliato. Almeno offriamo, anche noi, qualcosina, come ha suggerito Papa Francesco: dei ricoveri da campo per curare i feriti e un tetto in ogni parrocchia e comunità per una famiglia esiliata. Un cuore che non ha mani non è discepolo del Cristo (cf. Gc 1,19-27).

Terminiamo ora il XXV convegno di spiritualità ortodossa, dedicato al tema dell'ospitalità. I fratelli e le sorelle della comunità monastica di Bose ci hanno fatto dono, una volta ancora, di una magnifica e generosa ospitalità. Noi li ringraziamo dal fondo del cuore. Grazie a ciascuno e a ciascuna di loro! Permettetemi di riprendere, per esprimere la nostra immensa gratitudine verso di loro, di ripetere le parole di Sua Santità il patriarca ecumenico: "Sotto la paterna guida del fondatore frate Enzo Bianchi, e ora del nuovo priore, frate Luciano, i fratelli e le sorelle di Bose hanno sempre saputo accogliere veramente tutti con il Dono dell'Ospitalità ... Il Signore, Datore di vita, vi benedica e non manchi mai di suscitare in voi doni e carismi per il bene delle Sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti, e per la vostra crescita nel cammino monastico".

[Per approfondire i lavori del convegno](#)